

Accordo Italsider Pio Galli replica agli «irriducibili» di Bagnoli

Carli compagni Aurelia Del Vecchio e Lino D'Antonio, ho letto con molto interesse la vostra risposta, pubblicata sull'Unità del 28 luglio, al mio articolo pubblicato da «Paese Sera» il 13 luglio. La vostra riflessione su quanto io ho scritto riguarda alcune parti dell'articolo, com'è ovvio quelle contestate e non l'intero articolo. In ogni caso intendo rispondere con l'obiettivo di contribuire a fare chiarezza, più che con quello di vincere chi come voi continua ad usare dei termini come «irriducibili» e «anti altri» che non voglio ricordare, poiché nessuno di quelli che voi citate sono stati da me usati nell'articolo su cui vi riferite, né nelle tormentate riunioni avute con i compagni del Cdf, sia a Roma che a Napoli.

Nonostante ciò vi voglio dire con tutta franchezza che il considerare, come voi dite, fra gli «irriducibili» rispetto all'immobilità del vostro giudizio sull'accordo, non è una posizione da biasimare e tanto meno da criticare; personalmente ho sempre apprezzato quei compagni e quei militanti che difendono con tenacia attraverso la battaglia politica le proprie posizioni.

Ma nel caso in discussione — e cioè l'accordo che stabiliva la riapertura dello stabilimento di Bagnoli dopo oltre 20 mesi di inattività — esistevano anche altre posizioni, altre valutazioni da parte del sindacato. Certo, niente di straor-

dinario per il fatto che esistevano posizioni diverse; ma in ogni caso pesava sul sindacato e sul Cdf la responsabilità di fronte ai lavoratori di operare con lo scopo di giungere ad una sintesi unitaria con il quale andare ad una consultazione dei lavoratori.

Sforzi in tale direzione se ne sono compiuti tra sindacato e Cdf, ma pur troppo senza pervenire a nessun risultato. Al contrario, si è giunti ad una esasperazione ed a una lacerazione sempre più profonda, questa sì dolorosa, perché prodotta fra compagni e militanti che da sempre si battono nella stessa trincea e per gli stessi obiettivi.

Ad impedire il raggiungimento di una sintesi unitaria — che in qualche momento è apparsa vicinissima — è stata la posizione assunta da alcuni delegati del Cdf di considerare l'accordo un tradimento del sindacato e del padrone. Questa posizione al dunque prevaleva, non in tutto il Cdf, ma in una parte di questo organismo. Ora, cari compagni Aurelia e Lino, se stessi vi definite «irriducibili» come voi dite, perché siete intransigenti e difendete queste posizioni, allora il mio dissenso con voi è netto, perché su questo terreno non ci sono mediazioni: se vi fossero dirigenti del sindacato, a qualsiasi livello, che operassero su un terreno di intelligenza col nemico, come è stato sostenuto, questi dirigenti, una

volta provato un simile comportamento, dovrebbero essere cacciati dal sindacato.

Ma questo è fuori discussione in questa vicenda, per cui non può essere accettata una denigrazione assurda. Si sarebbe dovuto con altrettanta forza combattere per impedire che tali accuse gratuite circolassero con tanta disinvoltura, perché lasciando correre, come si è fatto, è l'immagine del sindacato che si è oscurata, che si è colpita, facendo in questo caso un grosso regalo al padrone.

Torniamo al mancato raggiungimento di una sintesi unitaria tra sindacato e Cdf a 50 giorni dal raggiungimento dell'accordo. Occorreva compiere una scelta: quella cioè di ricorrere ad una consultazione dei lavoratori. Ciò si poteva realizzare attraverso la convocazione di assemblee di reparto, di area o generali, che consentissero il coinvolgimento del massimo numero di lavoratori, sia di quelli presenti in fabbrica che di quelli in cassa integrazione. Proposta questa che è stata fatta dal sindacato, ma che non si è potuta attuare per l'opposizione di una parte del Cdf il quale ha proceduto attraverso assemblee generali che hanno coinvolto il massimo 800-1000 lavoratori su 6 mila.

Di fronte a tale stato di cose il crimine più grosso che si poteva consumare era quello, dopo 50 giorni dall'accordo, di continuare ad assistere alla inattività della fabbrica o, peggio ancora, alla proventoria decisione assunta dalla direzione, in sprezzo all'accordo, di sospendere il riavvio dello stabilimento. A tale decisione azienda ha fatto poi seguire un ignobile ricatto, quando ha minacciato di rimandare in cassa integrazione i lavoratori presenti in fabbrica adducendo che nella stessa permaneva una opposizione all'accordo, che non consentiva la ripresa produttiva. A questo ricatto occorreva reagire unitariamente e con più decisione rispetto a quanto è stato fatto dal sindacato e dal Cdf prima, anziché dopo l'accordo. Il referendum è diventato comunque l'unica scelta valida oltreché necessaria

per sbloccare la situazione. Il risultato del referendum ha consentito di concordare con l'azienda il riavvio dello stabilimento e i criteri di concentrazione, sperimentazione e gestione di tutte le parti dell'accordo.

Mentre scrivo queste note mi è giunta la notizia che l'altoforno n. 4 di Bagnoli è partito, ha ripreso la sua marcia dopo 20 mesi di inattività. Compiuto di tutti ora, sindacati, delegati, commissioni di area e lavoratori, è quello di incalzare l'azienda perché l'accordo venga applicato in tutte le sue parti, sia per quanto riguarda l'assetto impiantistico sia per gli organici, da definire questi ultimi attraverso le naturali fasi di sperimentazione. La riaccensione dell'altoforno n. 4 è tuttavia una conquista non sufficiente per l'avvenire di Bagnoli. Occorre condurre in porto il riaccensione dell'altoforno 5 nei tempi previsti perché lo stabilimento sia posto in grado di raggiungere la quota produttiva di 2 milioni di tonnellate di acciaio l'anno.

Tutto ciò, lo confermo, è figlio dell'accordo, ma lo non ho mai ignorato che l'accordo è prima di ogni altra cosa il risultato delle grandi e dure lotte condotte dai lavoratori di Bagnoli, sostenuti dal consenso della città di Napoli oltre che dal sindacato e dai siderurgici italiani. Lotte certamente condotte per sconfiggere quelle posizioni sostenute con durezza da uomini e forze presenti nell'Italsider, nella Finisider, nell'Iri e nello stesso governo, da quanti volevano cancellare da Bagnoli, da Napoli una realtà produttiva con una sua storia; disperdere nella disoccupazione e nella disperazione una classe operaia generosa e combattiva come quella di Bagnoli.

Questo disegno è stato sventato grazie alle lotte che hanno consentito l'accordo. L'Italsider Bagnoli continua a restare una realtà produttiva anche attraverso le innovazioni tecnologiche introdotte, una realtà industriale tra le più avanzate d'Italia e della stessa Europa con una prospettiva certa per il suo futuro.

Da questa situazione occorreva in ogni caso uscire, per cui il sindacato ha proposto al Cdf di consultare i lavoratori attraverso un referendum, ma anche questa proposta è stata respinta. Il sindacato quindi con quella parte di delegati e lavoratori favorevoli a tale scelta ha deciso di indire il referendum. È stata una scelta sofferta, ma che comunque si imponeva per uscire dall'immobilità e superare un conflitto durato troppo a lungo tra sindacato e una parte del Cdf chiamando tutti i lavoratori a pronunciarsi sull'accordo. Come sindacato abbiamo dichiarato che in ogni caso il risultato doveva essere vincente per tutti, sindacato compreso. Era questo l'unico modo per realizzare un coinvolgimento dei lavoratori, un loro pronunciamento democratico e uscire da una situazione insostenibile, oltre che incomprensibile.

Per questo giudico tuttora comoda e opportunistica la vostra posizione astensionistica e il non aver accolto l'invito al voto che vi veniva fatto da compagni come Valenzi e Lama. Questa posizione, che naturalmente non ha favorito la partecipazione al voto, si muoveva sulla stessa linea sostenuta da Pannella, cioè quella di dare dignità politica all'astensionismo. L'accordo del 10 maggio, con i suoi contenuti, con le sue scelte e anche con i suoi limiti e conseguenze, è stato firmato senza il consenso del Cdf. Questo è stato certamente un errore, nel senso che prima di arrivare occorreva portare fino in fondo il confronto con il Cdf e i lavoratori sui contenuti dell'accordo stesso. Ma vi erano le condizioni per seguire un tale percorso? A me sembra di no. Soprattutto perché si erano consolidate posizioni preconcette nei confronti del sindacato e dell'accordo, ma anche per sfiducia — in parte giustificata — rispetto alla credibilità della controparte.

Tuttavia è mia profonda convinzione che era preferibile un coinvolgimento dei lavoratori promosso dal sindacato e dal Cdf prima, anziché dopo l'accordo. Il referendum è diventato comunque l'unica scelta valida oltreché necessaria

LETTERE ALL'UNITA'

A queste «trasfusioni» occorre aggiungere una «terapia di prevenzione»

Caro direttore,

non è mai troppo tardi per esprimere un parere sui suoi due articoli del 12 e del 19 luglio. Il primo con il titolo: «Parole chiare sui problemi dell'Azienda Unita»; il secondo «Decisioni da prendere». Non è mancata la tua solita chiarezza, lo stile che ti è congeniale.

La sostanza delle cose da te dette mi hanno turbato e preoccupato perché, dopo tutti gli sforzi con iniziative precedenti per sostenere l'Unità non credevo che fossimo d'accordo. Hai fatto bene a ricordare che, prima di tutto, i conti bisogna farli con gli «Azionisti». Io sono tre volte uno di questi perché sono stato anche diffusore, segretario di una grossa Sezione per 15 anni, sono abbonato da 20 anni, ho sempre aderito alle sottoscrizioni per un militante da sempre non potrei essere diversamente. Di qui nasce il mio profondo rammarico per il dramma che vive il nostro giornale.

La V Commissione del Comitato Centrale ha dato delle indicazioni per affrontare il grave problema. La proposta di vendere l'Unità a 5000 lire per altre due volte nell'anno e a 1000 lire le domeniche, mi trova perplesso e preoccupato per una eventuale remora nella diffusione, se indusse i lettori ad una rinuncia al giornale. In sostanza, io dico: non forziamo più del necessario il solito donatore di sangue che ha già fatto molto per guarire il malato anche se questo ancora ha bisogno di trasfusioni. Come fare? Cerchiamo altre iniziative, atte alla guarigione. E mi pare che molte Sezioni abbiano scelto la strada giusta, dedicando una giornata di festa dell'Unità il cui ricavo venga devoluto interamente al giornale. Occorre, però, che questa iniziativa non sia sporadica ma che si inserisca nel programma di oggi e di domani, o perlomeno fino a quando il «paziente» non sia perfettamente guarito.

Ma a questa iniziativa si dovrebbe aggiungere una «terapia di prevenzione»: potrebbe essere la riorganizzazione dei diffusori. Ci vorrebbe un comitato con un responsabile in ogni Sezione per:

- a) la ricerca di nuovi diffusori e di nuovi lettori;
- b) la ricerca di nuovi abbonati;
- c) fare in modo che non vi siano copie invendute;
- d) che il problema dell'Unità sia posto sempre all'o.s.g.

Se avrà fortuna di sopravvivere ancora per qualche tempo (vado per gli 85 anni) continuerò questa battaglia, perché io penso che non vi può essere il Partito (parlo del nostro) senza il giornale, cioè lo strumento di orientamento, di informazione e di lotta.

AROLDO TEMPESTA (Pesaro)

le cronache dell'Unità abbiano fatto capire qualcosa del genere, e nemmeno Savio li dice esplicitamente. Non occorre del resto essere magistrati, e nemmeno filosofi come Kant, per pretendere di saper distinguere fede religiosa e fanatismo: basta essere in possesso di una normale capacità di discernimento.

So bene che l'uso di questa capacità non è sempre facile e che il discernimento lo si può anche perdere. E sappiamo tutti che storicamente è tutt'altro che infrequente la degenerazione di una fede religiosa (o morale) in fanatismo e in superstizione. Ma rinunciare per questo, col pretesto che nessuno possiede il metro esatto, a sforzarsi di distinguere, anegando tutto nel «bisogno di sacro», è, ritengo, una conclusione inaccettabile, non fosse altro perché si rinuncerebbe praticamente in tal modo a lottare contro il fanatismo e ho motivo di credere che questo nemmeno Savio — che conovoca e stima da circa quarant'anni — possa volerlo.

VALENTINO GERATANA (Roma)

Il caso Naria (roba da Sudamerica)

Caro direttore,

le condizioni in cui versa il cittadino Naria e le motivazioni per cui (anzi le non motivazioni) da 8 anni lo si tiene in prigione, sono una vergogna per lo Stato che i nostri padri fondarono, dopo la sconfitta del fascismo, sulle garanzie e i diritti dei cittadini.

Come uomo e come comunista, da sempre unito al nostro partito in difesa della povera gente e dei diritti di libertà anche di «lor signori», la mia coscienza non può sopportare ulteriormente di tacere, sapendo che un uomo è in carcere da 8 anni senza garanzie e in condizioni fisiche precarie.

Tale fatto è fatiscente perché altri come il Naria sicuramente si trovano nelle stesse condizioni) si riscontrano e sono degni dei regimi sudamericani.

MICHELE POVIA Segretario della Sezione del PCI di Guidonia Centro (Roma)

Gino Paoli scrive al Presidente

Caro direttore,

le mando una lettera che ho indirizzato al Presidente della Repubblica onorevole Sandro Pertini.

«Caro Presidente, le scrivo per chiederle un aiuto. Un aiuto per un mio amico e collega; si chiama Franco Califano ed è in prigione. Questa battaglia, perché io penso che non vi può essere il Partito (parlo del nostro) senza il giornale, cioè lo strumento di orientamento, di informazione e di lotta.

AROLDO TEMPESTA (Pesaro)

La legge handicappata

Cara Unità,

l'11-2-80 fu approvata dal Parlamento una legge riguardante la indennità di accompagnamento per gli invalidi civili totalmente inabili. La legge prevede una serie di interventi economici scaglionati nel tempo; comunque tutti i 1-83 doveva essere funzionante nella sua totalità. Ma così non è stato. Perché?

La deficienza della stessa è stata oggetto di intersementazione di un prete, il quale con una sentenza emessa a suo tempo, dichiarò valida la stessa.

Questo però non è servito a nulla, perché la legge è sempre stata inibita. Ma allora questo significa che la Magistratura non ha un suo potere, o che, visto che la legge è diretta ad una categoria di persone un po' o troppo — marginale della società, questa può pure non diventare esecutiva, tanto nessuno se la prende. Che cosa nasconde questa situazione? un ostacolo di tipo burocratico o una discriminazione sociale? Quanto tempo deve ancora passare per sopire certi dubbi?

NATALE PICCOLO (Massifa - Taranto)

L'INAIL, per legge, doveva fare così

Egredo direttore,

mi consenta una puntualizzazione alla lettera — pubblicata sul suo giornale nella edizione del 15 luglio u.s. — con la quale la signora Matilde Demaria di Valenzano (Bari) lamenta inammissibili lungaggini burocratiche dell'INAIL nella corrispondenza della «liquidazione» e del pensionamento» di sua spetianza.

A questo punto nessun osservatore ha potuto trovare in giustificata la decisione del gruppo parlamentare comunista di astenersi nel voto di investitura del nuovo governo. Ma il problema ormai era un altro: per quanto «giustificata», per quanto «positiva» l'estensione rappresentava in sé, oggettivamente — dopo la decisione di non partecipazione al governo —, un «secondo strappo» lacerante e riduttivo per la maggioranza parlamentare e presidenziale e per l'unione delle sinistre.

Prova ne sia, ha notato Jean Daniel sul «Nouvel Observateur», il malesse che ha invaso una parte della sinistra, la paura di una divisione definitiva sfociante nella fine della «pace sociale», garanzia fino a ieri della CGT, e nella accelerazione del processo di decomposizione del potere socialista, la

INGHIESTA / Si apre una fase allarmante per la sinistra in Francia / 1

SOTTO Il nuovo governo con (al centro) Mitterrand

A DESTRA Il giovane primo ministro Laurent Fabius

Le tentazioni di Laurent Fabius



PARIGI — Dopo il discorso di investitura pronunciato martedì 24 luglio da Laurent Fabius è cominciata, sulla stampa francese, il gioco delle sue intenzioni, più o meno storiche. Alla domanda: chi ti ricorda questo giovane tecnocrate che sgambetta nel sottobosco del liberalismo?, qualcuno si è ricordato del Pompidou del '68 e della sua industrializzazione accelerata, qualcun altro ha avanzato il nome di Chaban Delmas, inventore della «nuova società», o quello di un Giscard, non è stato riveduto e corretto da Mitterrand. C'è chi, scavando nel tempo, ha rispolverato il radicale Mendes France che prima di ogni altro affrontò il problema della modernizzazione di una società ancliosata e bloccata e chi ha proposto un parallelo con quel famoso voltgababana che fu Edgar Faure. Una sola rivista, e la citiamo per curiosità bibliografica, ha scoperto che il primo ministro socialista Fabius ricordava un altro primo ministro socialista, Leon Blum. Ma sapeva perché? Per le comuni origini ebraiche. Inutile precisare che la rivista in questione è fascista.

Il quotidiano «Le Matin», che si proclama socialista, ha ammesso che con Fabius è scesa in campo una sinistra liberale moderata, spoglia di ogni illusione rivoluzionaria, che ha cancellato dal suo vocabolario economico la parola socialismo. E «Libération», ha creduto bene di precisare, per chi non lo aveva capito, che mentre Fabius prometteva ai comunisti di «camminare sulla stessa strada», in realtà correva già ad altri amori adulterini.

A questo punto nessun osservatore ha potuto trovare in giustificata la decisione del gruppo parlamentare comunista di astenersi nel voto di investitura del nuovo governo. Ma il problema ormai era un altro: per quanto «giustificata», per quanto «positiva» l'estensione rappresentava in sé, oggettivamente — dopo la decisione di non partecipazione al governo —, un «secondo strappo» lacerante e riduttivo per la maggioranza parlamentare e presidenziale e per l'unione delle sinistre.

Prova ne sia, ha notato Jean Daniel sul «Nouvel Observateur», il malesse che ha invaso una parte della sinistra, la paura di una divisione definitiva sfociante nella fine della «pace sociale», garanzia fino a ieri della CGT, e nella accelerazione del processo di decomposizione del potere socialista, la

Quali progetti nutre il nuovo governo, figlio del fallimento della strategia unitaria mitterrandiana? - Oggi, senza il PCF, il primo ministro sembra voglia giocare la carta centrista, come reazione all'isolamento politico

presa di coscienza improvvisa e tardiva dell'importanza politica e psicologica che aveva avuto la presenza rassicurante di quattro ministri comunisti, se non altro come «guard rail», contro le tentazioni centriste esistenti all'interno del governo Mauroy.

Senza dimenticare, aggiungerei noi, che nel malesse provocato dai due strappi successivi c'era anche l'incoscienza e implicita ammissione di ciò che ha rappresentato e rappresenta il PCF per la sinistra e per la Francia, al di là delle sue smarrite elezioni, dei limiti del suo rinnovamento politico e culturale, riconosciuti dagli stessi comunisti francesi come un grave «ritardo storico». Tanto più che le cadute o le ricadute elettorali del PCF dal 1958 in poi — come è stato messo in evidenza nel corso del dibattito aperto dal «Matin» sulla irreversibilità o meno del declino comunista — non si sono mai tradotte in una crescita socialista stabile, e ciò per la diversità e l'impenetrabilità delle due culture socialiste, dei «due socialismi» che hanno diviso il movimento operaio francese fin dalle sue origini, dunque assai prima che nascesse il PCF. Di qui una prima constatazione: se è vero che Fabius sembra andare verso altri «amori adulterini» che per ora, del resto, non appaiono corrisposti, il PCF dal canto suo, prendendo una nuova distanza da quell'unione stipulata tre anni fa più per necessità che per amore, ne dichiara la decadenza almeno sotto quella forma e ne trasferisce la nuova sede sul terreno della conflittualità «positiva», cioè del confronto per un'altra politica di governo. Fuori da ogni metafora coniugale o extra coniugale, la situazione della sinistra francese è dunque allarmante. C'è un governo socialista praticamente monocolore, seduto su una ristretta base consensuale che ha permesso a qualcuno di chiamare Fabius «il signor 20%», deciso a portare avanti quella politica di rigore in buona parte responsabile dell'estensione di sei milioni di elettori di sinistra, ostentatamente impegnato a sollecitare dalle sfere centrali della classe politica brividi di interesse se non proprio di passione, non ignaro infine di suscitare nelle file comuniste diffidenze nuove che rischiano di saldarsi rapidamente alle vecchie incrostazioni operative, in un pericoloso anche se comprensibile riflesso difensivo.

Dove va, quali progetti nutre questo governo, figlio del fallimento della strategia unitaria mitterrandiana perché amputata della sua sinistra, per ora



bloccato in ogni suo tentativo di espansione al centro e ferocemente combattuto a destra? La sua ambizione, che è poi quella di Mitterrand, è di portare il paese se non proprio fuori, almeno alla fine del tunnel, senza luci, infilato dieci anni fa con la prima crisi del petrolio. Ambizione legittima — senza dubbio: ma quale governo, a Londra, a Washington, a Bonn, a Roma, non nutre la stessa ambizione? E non è forse vero che nel corso del suo settemmo presidenziale Giscard d'Estaing aveva annunciato almeno tre volte ai francesi che la Francia «comincia a vedere la fine del tunnel»?

Quello che conta non è dunque l'obiettivo ma i mezzi per raggiungerlo e un governo socialista o che si dice tale non può ignorare, scegliendo questi mezzi, né il loro costo sociale né il loro costo politico. E ne è soprattutto gli umori di quei milioni di cittadini che tre anni fa, licenziando Giscard d'Estaing, avevano voluto che la Francia uscisse dal tunnel della crisi con un trattamento della malattia diverso da quello applicato fino a quel momento dal tandem neoliberalista Giscard-Barre.

Osserviamo a questo proposito che le principali scelte del governo sono state fatte senza consultare l'alleato comunista, senza mai tener conto delle sue preoccupazioni e senza nemmeno cercare di provocare una larga partecipazione popolare e sindacale attorno a queste scelte. È a partire di qui che una parte dell'elettorato di sinistra ha cominciato a contestare non soltanto la «nuova politica» del governo, ma i metodi della sua applicazione che non erano dissimili da quelli dei precedenti governi moderati.

Anche ammettendo che non esistesse una politica di ricambio (il che resta da dimostrare, soprattutto alle decine di migliaia di nuovi disoccupati prodotti dall'austerità e dal piano di ristrutturazione industriale) poteva e doveva esistere, per un governo di sinistra, una mag-

giore e più intensa preoccupazione per gli equilibri politici e sociali, al di là degli equilibri di bilancio. Vi sono rimedi che uccidono il virus della malattia e il malato al tempo stesso se non vengono dosati nel modo giusto. Tutto ciò non vuole giustificare l'uscita dei comunisti dal governo né l'ultimo anno di «partecipazione critica», che non ha certo contribuito a far capire al popolo di sinistra gli orientamenti di quel governo, ma a spiegare il processo di crisi della sinistra al potere e individuare, nella misura del possibile, i fattori di rischio che possono aggravare la conflittualità.

Oggi l'assenza dei comunisti dal governo sembra accentuare in Fabius una tendenza o una tentazione centrista come reazione naturale ad un isolamento politico innegabile, anziché a una politica di uscita dalla presidenza della Repubblica per gettare un ponte tra sinistra e centro, referendum compreso, cadono nel vuoto, sdegnosamente respinte da chi pensa che il primo ministro è un «ecoplasmato». Mitterrand «un uomo politicamente finito» e il potere socialista senza via di scampo. «Una opposizione cieca e repressiva» — sintetizza «Le Nouvel Observateur» — è un centro molle e incerto, una sinistra demoralizzata e piena di complessi, un PCF pronto all'opposizione: cosa rimane? Il miracolo.

Ma se Mitterrand fu l'uomo del miracolo socialista, può in questa situazione esser l'uomo del miracolo di una improbabile unione nazionale? Questi sono i problemi politici, per non parlare di quelli economici e sociali, che stanno davanti al «versante socialista». Sull'altro versante il PCF cerca di dimostrare che, sebbene fuori dal governo, sebbene «dimezzato», sebbene alla ricerca di una nuova immagine di sé, la sua ripresa è ancora e sempre indispensabile al paese come condizione necessaria al rilancio combattivo di tutta la sinistra prima della scadenza elettorale del 1986. Ma come realizzare questa ripresa è un problema complesso, che esige un discorso a parte.

Augusto Pancaldi

